

Salmo 63
e
Matteo 5, 38 - 48

Il salmo 63 è un salmo, direi, tra i più noti. Noi stiamo proseguendo, passo passo, di settimana in settimana e, dal salmo che leggevamo la settimana scorsa, siamo condotti anzi, direi, proprio, è il salmo 62 che ha introdotto il salmo che leggiamo questa sera, vi dicevo, uno dei più noti, perchè è sempre presente nella preghiera delle lodi della domenica della prima settimana. E, quindi, siccome poi i salmi e il cantico per la preghiera delle lodi della prima settimana compaiono tante e tante altre volte nel corso dell'anno e in tutti i giorni di festa, il salmo 63 è presente nella preghiera della Chiesa con una particolare abbondanza di ricorrenze e, in più, è proprio la preghiera delle lodi della domenica che occupa una posizione strategica nel cammino del popolo cristiano. All'alba del giorno che sorge come giorno pieno, come giorno definitivo, come giorno della vita che non muore più, ecco il salmo 63. Fatto sta che noi abbiamo a che fare con un altro «*canto di fiducia*» dopo che una settimana fa ci siamo misurati con il salmo 62. Anzi, si può dire che davvero che il pericolo che abbiamo potuto cogliere leggendo il salmo 62, così come emerge attraverso l'esperienza di Davide nel corso delle sue peregrinazioni, dopo tutte le avventure da lui affrontate e dopo quel discernimento così energico, così impegnativo a cui è stato sottoposto, ancora delle ambiguità, oltre l'«*accidia*» con cui abbiamo fatto i conti leggendo il salmo 61, attraverso tutte le ambiguità che leggendo il salmo 62 si sono coagulate attorno a quel rapporto così incerto e problematico. Un rapporto carico di chiaroscuri, di incertezze pericolose, il rapporto tra Abele e Caino. Ricordate? Una settimana fa. Bene, vedete, il pericolo è superato. Il salmo 63 dà voce a una testimonianza di intimità confidenziale a cui Davide è giunto cosicché può veramente esprimersi in una forma che raggiunge livelli di un lirismo purissimo. Un dialogo diretto, «*a tu per Tu*». A riguardo del salmo 63, i Padri della Chiesa, unanimemente sono solleciti nell'elaborare un'interpretazione strettamente cristologica. Noi leggiamo il salmo tenendo conto di tutte le premesse con cui abbiamo avuto a che fare leggendo i salmi che precedono. Il riferimento alla permanenza di Davide nel deserto ci ha accompagnato nella nostra ricerca e, ancora, qui, vedete, il salmo 63 è dotato di un'intestazione:

“Salmo di Davide quando dimorava nel deserto di Giuda”

dunque, ci siamo in pieno. Non è finita l'epoca nella quale Davide è costretto a stazionare in quelle località periferiche, in quegli ambienti impervi, alle prese con quelle avventure che hanno compromesso, in termini oggettivi, fisici, sociali, il cammino della sua vita. Ma hanno compromesso, proprio, radicalmente la struttura interiore della sua vita. E, d'altra parte, è proprio questo travaglio così intenso e così potente, così travolgente, che ha fatto di questa permanenza nel deserto di Davide, il tempo e il luogo della sua vera conversione. Ed è quello che già abbiamo constatato leggendo i salmi che precedono e adesso il nostro salmo. Notate bene che qui il salmo 63 comincia proprio là dove finisce il salmo 62. Ricordate l'ultimo versetto, anzi l'ultimo rigo:

“Tu ripaghi ogni (...)”

quel «*Tu*», quel pronome di seconda persona singolare su cui ci siamo soffermati, io personalmente ho insistito a mio modo, forse qualcuno ricorderà una settimana fa. «*Tu*». Ebbene, vedete, è esattamente il pronome di seconda persona singolare che ora dà inizio al nostro salmo 63,

“o Dio, tu sei il mio Dio”

la connessione è diretta, immediata, inconfondibile,

“Tu”

nel frattempo, vedete l'intestazione che ho appena letto:

“Davide dimorava nel deserto di Giuda”

ma, notate bene che qui, in ebraico e poi nelle traduzioni che derivano dall'ebraico, in greco e quindi poi anche in latino, non è usato il verbo «*dimorare*», ma è usato il verbo «*essere*». Nel senso che la permanenza di Davide nel deserto non è soltanto intesa come un contesto occasionale con cui Davide deve comunque fare i conti: all'interno di questo deserto si deve destreggiare, si abitua con sufficiente disinvoltura nell'elaborare espedienti che gli consentano di sopravvivere, di venirne a capo, di sormontare le prove. Ma, il deserto, qui, è esattamente il luogo del suo «*essere*», oramai:

“quando Davide [era] nel deserto di Giuda”

il deserto è divenuto davvero il luogo in cui Davide raggiunge il fondo del suo «*essere*». E questo non è poco. È già un'indicazione più che mai interessante e istruttiva per noi. Il luogo del suo «*essere*». Là dove, vedete, il deserto non è più, nemmeno, una località geografica o un contesto disagiato dal punto di vista delle relazioni sociali e dell'inserimento civile e del rapporto con le minacce provenienti da avversari spietati: Saul e i suoi collaboratori che per tanto tempo inseguono Davide nel deserto, condannato a morte e costantemente esposto a tutte le aggressioni e a tutti i tradimenti. Il deserto qui è diventato, davvero, il luogo e il tempo in cui Davide sperimenta come nella relazione con il Dio Vivente sta la sua identità più profonda, quella che concide esattamente con la sua stessa esistenza. Il fatto stesso che lui ci sia. Il suo stesso «*essere*» è sperimentato da Davide nel deserto. Il deserto come il luogo dell'«*essere*». Dell'«*essere*» alla presenza di Dio, in relazione con Dio. Nella comunione con il Dio Vivente. E a questo punto, ripeto, poco importa definire esattamente l'entità geografica del deserto. O ricorrere a simili riferimenti di carattere oggettivo. Questo deserto è il luogo interiore in cui l'essere di una creatura umana è radicato nella appartenenza al Dio Vivente. E, allora, vedete, il nostro salmo, eccolo qui. Dividiamolo in quattro strofe. Il versetto 2, prima strofa. Dal versetto 3 al versetto 6, seconda strofa. Dal versetto 7 al versetto 9, la terza strofa. E, quindi, i versetti da 10 a 12, la quarta strofa. La prima strofa coincide con il solo versetto 2. Un sospiro. Un sospiro che è rivolto verso l'alba. Dunque abbiamo a che fare con Davide che staziona nella oscurità della notte. Ma, è una notte carica di sospiri. È una notte che gli consente di manifestarsi con tutto il suo essere là dove tutto di lui è rivolto al «*Tu*» di Dio e appartiene al «*Tu*» di Dio:

“o Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco”

qui, più che

“all'aurora”

è «*rivolto verso l'aurora*», in italiano non c'è un verbo. Dante, in un verso relativamente famoso, usa il verbo «*matinare*», nel senso di «*risvegliare quando viene l'alba, qualcuno che dorme*». Beh, vedete, questo è il verbo: «*io ti cerco rivolto verso l'aurora*». E, notate, bene, non c'è angoscia, non c'è turbamento. Tutto di lui sta in questo sospiro e tutto di lui è proteso verso il «*Tu*» di Dio,

“di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua”

ecco, questa è la prima strofa. Notate bene che noi siamo abituati ormai da tanti salmi, da quando abbiamo cominciato a fare i conti con questa raccolta, più o meno dal salmo 50 a seguire, raccolta che ci consente di accompagnare Davide nel corso delle sue peregrinazioni attraverso i deserti che occasionalmente lo vedono fuggiasco, siamo abituati a constatare che Davide ha a che fare con dei nemici. Qui, vedete, è come se i nemici fossero spariti. In realtà nella quarta strofa se ne parlerà.

Solo alla fine se ne parlerà. Origene, commentando questo verso, dice: «è Cristo che parla: “i nemici saranno ricordati solo alla fine”. Per prima cosa “ha sete di Dio”». Prima di tutto «ha sete di Dio». E la sete, vedete, è espressione di un'urgenza vitale. Tra l'altro qui il termine tradotto con «anima mia», il termine «nefesh», che nel suo significato originario vuol dire «gola»: «la mia gola è riarso», appunto. «L'anima ha sete», «la mia vita è assetata. La mia vita sta in questa appartenenza a Te come all'interlocutore che è garanzia di fecondità per la mia vita»,

“a te anela la mia carne”

vedete in questo verso tutto il languore della condizione umana? Tutta la solitudine di chi arranca di qua e di là esposto a innumerevoli prove? Tutta la passione di un'esistenza attraversata, solcata, per così dire, bruciata da desideri inesauribili? Ma, in questa situazione che, non possiamo dubitarne, sta lì a confermare la estrema precarietà del vissuto con cui Davide deve fare i conti, la relazione con il «Tu» di Dio. E' una relazione piena, è una relazione vitale, è una relazione pregnante. Il primato di tale relazione è acquisito come un dato oramai costitutivo del suo stesso «essere». Del suo stesso «essere al mondo». Del suo stesso «esserci» nella condizione umana,

“di te ha sete l'anima mia”

notate che qui e ancora nel seguito del salmo, non compare mai il «Nome» del Signore. Adesso lo leggiamo e lo constateremo senza alcuna fatica. Non compare mai il «Nome» che è rivelazione del segreto del Dio Vivente. Il «Nome» impronunciabile di Dio, il Signore. Non compare mai. E, vedete, è veramente Dio, Lui, l'innominabile, il cui nome è impronunciabile. Ma è proprio la presenza del Dio Vivente, invisibile e Santo che riempie tutto della solitudine di Davide. Tutta la sua capacità di desiderare, tutte le sue tensioni esistenziali, tutto quello che passa attraverso la gola, aspirazione all'acqua quando si è assetati, il bisogno di respirare altrimenti si soffoca, tutto quello che nella sua carne è pulsione che brama il necessario per vivere, anche se la vita si trascina in maniera piuttosto languida e desolata, ma «Tu», «io ci sono perchè appartengo a Te». Questo versetto, questo unico versetto, segna davvero un momento di suprema pienezza e di straordinaria maturità nel cammino del nostro Davide, che peraltro non è finito qui. Sarà ancora cammino esposto a chissà quante e quali vicissitudini. Ma noi adesso non ci occupiamo del seguito, teniamo conto di quel che stiamo leggendo. E, notate ancora che il versetto afferma:

“a te anela la mia carne come terra deserta, arida, senz'acqua”

qui, invece di

“come”

si potrebbe tradurre

“[in] terra deserta, arida, senz'acqua”

che è appunto un modo per inquadrare il contesto in questa terra bruciata, spossata, inaridita. È un deserto! Ma è un'immagine che poi serve a identificare qualunque altro contesto che senza essere deserto in senso geografico è comunque ambiente dove il terreno è bruciato, le relazioni sono faticosissime, la fatica di vivere sembra essere giunta all'esaurimento, eppure, vedete, «in questa terra Tu ed io vivo l'appartenenza a Te. E io vivo nell'appartenenza a Te». E poi è proprio vero che si può effettivamente tradurre, come leggiamo nella nostra bibbia,

“come terra deserta”

nel senso che, non soltanto *«mi rivolgo a Te, sospiro verso di Te come verso la luce dell'aurora in questa notte, in terra deserta ma»*,

“come terra deserta”

nel senso che anche Davide, come dire, sta imparando a decifrare il deserto, non soltanto come il contesto della sua grande avventura e di quella che è la relazione con il Dio Vivente, ma il deserto è la sua stessa condizione umana. È lui stesso che scopre come la sua vita sia desertificata. Ma questo non lo sconcerta affatto, vedete. Non lo spaventa, non lo sgomenta in nessun modo. Anzi: *«proprio questo mio essere un pover'uomo che è un pezzo di deserto, bruciato, esaurito, fiaccato in tanti modi, fa di me una persona viva nella relazione con “Te”, proprio perchè questo mio deserto ti appartiene»*. Versetto 2, prima strofa. La seconda strofa, dal versetto 3 al versetto 6, sposta l'attenzione, per così dire a altri tempi della vita di Davide. Ricordi e, naturalmente, insieme a questi ricordi, anche progetti, aspirazioni. Ma ricordi che qui non sono rievocati per rimpiangere un passato perduto, anche se la situazione attuale è quella che abbiamo constatato, di per sé niente affatto esilarante, niente affatto gratificante. Ma, non importa. *«Tu»*. E, allora adesso, vedete, ritorna ai tempi nei quali frequentava il Santuario. Non esiste ancora il Tempio. Bisognerà che poi successivamente Davide trasferisca l'Arca Santa da Kiriath Yearim fino a Gerusalemme e poi suo figlio Salomone costruirà il Tempio. L'Arca Santa è ancora sotto una tenda, è rimasta a Silo per tanto tempo, adesso si trova a Kiriath Yearim perchè lì l'hanno collocata i filistei, comunque così dice:

“nel santuario io ti ho cercato”

più che

“cercato”

qui è *«ho contemplato»*. *«Io sono venuto a trovarti, a visitarti»*. Sta rievocando quella che è stata la giornata della sua vita. E, tutto quello che Davide può raccogliere attraverso i ricordi del suo passato, si sintetizza in questo pellegrinaggio che egli ha più volte compiuto verso il Santuario. Recarsi là dove l'Arca Santa è custodita per *«vedere la gloria di Dio»* è espressione che nel linguaggio biblico serve a indicare esattamente l'intenzione di partecipare al culto. Ma l'intenzione di aderire alla relazione di Alleanza che il Signore ha instaurato con il suo popolo. E questo riguarda l'intera comunità di Israele. Ma questo riguarda poi il vissuto di ogni fedele. E, Davide dice: *«io ti ho contemplato nel santuario per vedere»*, nel secondo rigo è meglio tradurre con *«vedere»* anziché,

“contemplare”

«per vedere»

“la tua potenza e la tua gloria”

«vedere la Tua gloria. La mia storia passata sta tutta qui. Io ho cercato il modo di vederti. E vederti non per la curiosità di osservare chissà quale fenomeno strampalato, ma nel senso di inserirmi in quella relazione di Alleanza, inserirmi positivamente, validamente, in modo coerente, costruttivo, in quella relazione di alleanza che Tu hai voluto instaurare con il tuo popolo. Io questo ricordo». E, notate bene, che i ricordi, di per sé, sono motivo di rammarico per chi osserva le cose dall'esterno. Eppure per Davide questo suo modo di ricordare, come per come stanno le cose adesso non è motivo, ve lo dicevo già, di rammarico, di rimpianto, di nostalgia dolente, un po' sdolcinata, un'autocommiserazione che, tutto sommato, comprenderemmo bene dal momento che si trova alle

prese con una situazione così disgraziata come l'attuale e ancora Davide non sa niente dello sviluppo futuro. E, invece, lui dice ecco: «*questa è la mia vita*». E, «*questa è la mia vita così come è stata impostata in un'epoca ormai relativamente lontana nel passato, è esattamente quella vita che oggi è compiuta*». Vedete, quello che sta succedendo oggi non è la dimostrazione di come le cose non sono andate come dovevano andare. Per Davide, quello che sta avvenendo oggi, è la dimostrazione che questa sua ricerca è compiuta. E poco importa che i progetti non si siano realizzati. Quei progetti, quelle aspirazioni, quei desideri. Poco importa,

“la tua grazia vale più della vita e le mie labbra diranno la tua lode”

dice qui. Vedete, è la mia vita che realizza, pienamente, quello che auspicavo, bramavo, ricercavo allora. Eppure siamo in una situazione che è oggettivamente agli antipodi rispetto a quelle aspettative,

“la tua grazia vale più della vita”

è proprio questo il punto. Vedete, «*io posso testimoniare come nel dono d'amore che Tu mi hai gratuitamente concesso, sta la pienezza di tutto. Più di tutto quello che avrei mai potuto desiderare, più di tutto quello che ho mai progettato, che ho potuto intravedere, sognare – quanti sogni e quante fantasie! Ma, vedete - non sono qui per piangermi addosso dicendo “sono state illusioni!”*». «*Sono qui*» dice, «*per dire che*»

“la tua grazia vale più”

«*di tutto quello che io mai ho potuto immaginare*». E, allora:

“le mie labbra diranno la tua lode. Così ti benedirò finché io viva”

e tutto, vedete, si sintetizza in questa benedizione sovrabbondante, traboccante,

“ti benedirò, finché io viva”

è il filo conduttore di questa vita. È il modo di recuperare tutto di quel passato. Ed è il modo, per Davide, di sintetizzare tutto quello che la vita gli ha concesso in questa urgente testimonianza di gratitudine,

“ti benedirò finché io viva. Nel tuo nome alzerò le mie mani”

notate bene questo atto di resa. Un atto di adorazione allo stesso tempo: a mani vuote. «*La mia resa davanti a Te, mi arrendo davanti a Te. Cosa posso consegnare? Cosa posso dimostrare di aver realizzato? Mani vuote, mani alzate, mani di un uomo che si arrende*». Appunto, un atto di adorazione purissima, così:

“ti benedirò finché io viva. Nel tuo nome alzerò le mie mani”

sono qui a mani alzate, nel deserto. E aggiunge, addirittura:

“mi sazierò come a lauto convito”

qui dice: «*mi sazierò come di midollo e di grasso*». Frittole. La nostra bibbia traduce in maniera un po' più delicata

“lauto convito”

lì usa proprio due termini che vogliono dire questo, il midollo e il grasso. Ciccioli a tutto andare. È proprio quello che serve a lubrificare il palato. Dice,

“mi sazierò”

eppure sta nel deserto!

“con voci di gioia ti loderà la mia bocca”

vedete qui, «*labbra*», labbra, appunto, inumidite. Labbra rese melliflue per come si sono saziate con il grasso e con «*labbra gioiose ti loderà la mia bocca*». Vedete come Davide sta affermando di avere, ormai, acquisito l'esperienza di ogni possibile sazietà. Più di così non può essere saziato. È già così. Eppure è a mani vuote. Eppure ha di suo questo sospiro, questo languore. Ha di suo questo deserto. E, vedete, in questa sua situazione attuale, non sta recriminando. È convinto di portare con sé tutto del suo passato. E questa notte, per lui, è tempo di piena comunione. E siamo, vedete, alla terza strofa che, per l'appunto ci riconduce al quadro di un' esistenza umana che staziona nella notte. È notte nel senso del tempo buio in contrapposizione al giorno. Sì, certamente sì! Il salmo si apriva con quel sospiro verso l'alba. È notte anche in un senso più ampio. È notte nel senso di una condizione oggettiva, in qualche modo equivalente con il deserto così come ci è stato descritto, non solo nella sua oggettività ma come esperienza interiore. La notte. Ma la notte è tempo di pienezza. Nella notte «*sei Tu*». Terza strofa:

“quando nel mio giaciglio di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne. A te che sei stato il mio aiuto. Esulto di gioia all'ombra delle tue ali. A te si stringe l'anima mia e la forza della tua destra mi sostiene”

ecco qui. Vedete come Davide nella notte è alle prese con il «*Tu*» di Dio che riempie tutto di lui. Il deserto è divenuto un giaciglio. La veglia, un riposo. La situazione di solitudine, fredda e amara con cui deve misurarsi, bene proprio questa solitudine è divenuta il suo riparo, all'ombra di quelle ali. È steso su terra dura? Pietrosa? Ebbene, vedete, Davide è pronto a testimoniare che si accorge di esser preso in braccio da mani delicate:

“a te si stringe l'anima mia e la forza della tua destra mi sostiene”

«*la tua destra*». Un'intimità piena, vedete. Inizialmente quando ancora eravamo alle prese con la intestazione accennavo a un lirismo purissimo. È il salmo 63. E' notte ma pochi versi sono testimonianza, per noi, di un'esperienza di pace più profonda. Una pace senza paura. Una pace senza interrogativi dove tutto si risolve nella gioia di questa relazione così intensa, così profonda, così radicale. «*A tu per Tu*»,

“a te si stringe l'anima mia”

qui, in greco, questo verbo diventa «*ekollitzi*», «*a Te si incolla, si aggrappa*». E la traduzione in greco poi dice «*dietro di Te*», con l'accento a una relazione dinamica che implica un movimento, che implica un discepolato, che implica, dunque, un cammino. Anche se Davide è steso sul giaciglio. L'insonnia non lo turba. La veglia non è accompagnata dall'angoscia. Appunto: ricordi tristi e progetti terribili per un avvenire ancora sconosciuto. Niente affatto! La notte è tutta abitata da Davide, in tutto il suo svolgimento, nella pace. Notate qui tra l'altro dove si parla di «*veglie*» al plurale:

“penso a te”

vedete, *«vado mormorando»*. Quel *«pensare»* è il verbo *«mormorare»*. *«Vado rimuginando tra me e me le cose Tue. E quello che sei Tu è divenuto il movimento interiore che continuamente mi ricompono nell'intimo, con tutto il mio passato e con tutto il mio futuro per quanto mi sarà donato, in tutto e sempre, la gratuità della Tua grazia, della Tua misericordia, della Tua presenza. La Tua gratuità di “essere” il Dio della mia vita»*,

“la tua destra mi sostiene”

«veglie», al plurale, perchè sono tre le veglie secondo la tradizione antica dei sapienti di Israele. Tre veglie durante la notte. Ebbene, vedete, qui si parla al plurale perchè è tutta la notte. Dunque è proprio la notte in quanto notte. Su questo insistono anche i commentatori antichi. Non esattamente la notte perchè finisce. Finirà la notte, ma qui è proprio la notte, allo stesso modo di quel deserto, come il contesto nel quale ormai Davide è in grado di incontrare pienamente il *«Tu»* di Dio che lo fa vivere. Lo ricordavo altre volte e rileggevo, oggi, nel *Talmud* a proposito di queste veglie. Sono tre veglie. E allora c'è un antico Rabbi che dice: *«alla prima veglia raglia l'asino. Alla seconda veglia abbaiano i cani. Alla terza veglia, il fanciullo viene allattato al seno della madre e la donna parla col marito»*. La prima veglia: l'asino che forse ha potuto finalmente mangiare un po' di paglia dopo la giornata e comunque raglia ancora memore della giornata di lavoro trascorsa. Seconda veglia: abbaiano i cani. C'è qualcuno che si muove in lontananza e i cani se ne accorgono. La notte è fonda. Terza veglia: il fanciullo viene allattato al seno della madre e la donna parla al suo marito. E, dunque, sono tutte e tre le veglie, qui citate. Al plurale. E tutte e tre le veglie sono, per Davide, oramai, misure di una comunione piena e definitiva che incastona la sua vita nella comunione con il Dio Vivente. Una comunione che al momento opportuno diventa il raglio di un asino. Una comunione che troverà anche un linguaggio per esprimersi nel latrato di un cane? È sempre la comunione con il Dio Vivente e, al momento opportuno, diventerà anche il rigurgito del bambino allattato e diventerà dialogo *«a tu per Tu»* nella intimità della confidenza. Ma tutte le veglie ormai della notte sono per Davide, danno a Davide la misura della sua appartenenza al Dio Vivente. E, quindi, quarta strofa, ecco qui, adesso, nei versetti da 10 a 12 che rispuntano i nemici. Tant'è vero che nella preghiera dell'Ore questa quarta strofa è stata cancellata. Sono gli scherzi della preghiera dell'Ufficio, eh! È stata cancellata. Ma rispuntano qui i *«nemici»*. E rispuntano alla fine come già ci ricordava Origene inizialmente. E, vedete, rispuntano qui nel senso che adesso si sono ribaltati i ruoli. Non è più Davide inseguito, braccato da coloro che ce l'hanno con lui, dovrebbero finalmente catturarlo, consegnarlo a Saul perchè condannato a morte. Ma è proprio lui, Davide, che insegue e stana i suoi nemici. Proprio perchè ormai è finita la paura. È finita la paura. Non è più Davide nel deserto perchè minacciato dalla aggressione altrui. Ma è Davide che, nel deserto, è testimone, per noi, di una libertà assoluta. Qualunque aggressione è menzognera se vuole approfittare della paura. Perchè Davide non ha più paura. Davide non sottostà più a quella menzogna. Davide, nel deserto, non appartiene più a coloro che vogliono interpretare la sua situazione usando gli strumenti dell'aggressione e, quindi, anche rimanendo a distanza, usando l'efficacia penetrante, scardinante, compromettente della paura che invade l'animo umano. Davide non ha più paura. È lui che adesso insegue i suoi nemici. Si è esattamente ribaltata la prospettiva.

“quelli che attentano alla mia vita”

ecco qui,

“scenderanno nel profondo della terra”

«quelli che vogliono mandarmi in rovina», la *«shoah»*,

“quelli che attentano alla mia vita scenderanno nel profondo della terra. Saranno dati in potere alla spada, diverranno preda di sciacalli”

vedete, la strada della sua vita non dipende dalla aggressione a cui è esposto e continua ad essere esposto, perchè, ancora, oggettivamente, come ben sappiamo, i dati del suo vissuto sono quelli. Ma la strada della sua vita è ormai tracciata in rapporto a quell'appartenenza al Signore di cui egli sta seguendo le tracce. E qui, vedete, Davide proprio nell'ultimo versetto del nostro salmo accenna, in un modo sorprendentemente profetico, alla sua futura intronizzazione regale. Quello che Davide ancora non sa ma che il salmo, a modo suo, gli consente già di annunciare in anticipo:

“il re gioirà in Dio, si glorierà chi giura per lui. Perchè ai mentitori verrà chiusa la bocca”

e, vedete, come non soltanto qui c'è un annuncio relativo a quella che sarà in seguito, dopo la morte di Saul e tante altre vicissitudini, l'intronizzazione regale di Davide, così andranno le cose. Ma, qui c'è già, da parte di Davide, l'assunzione del suo vissuto come un'esperienza regale. Non soltanto dunque un rinvio al futuro. Ma è proprio nel deserto, nel corso di questa notte, nel quadro di tutte quelle vicissitudini che conosciamo, là dove Davide è ormai radicato nell'appartenenza al «Tu» di Dio, il Dio Vivente, che non viene nemmeno nominato, «Tu», ecco, là Davide, per così dire, già è intronizzato. Per così dire, Davide è già qualificato nella sua funzione messianica. Poi arriverà il momento, in un'epoca futura, in cui Davide effettivamente diventerà re, sarà unto, consacrato e così via. A dire il vero, secondo l'antico racconto, nel Libro Primo di Samuele, è stato unto re da Samuele quando lui era ancora giovanetto ma, gli eventi poi seguiranno il loro corso. Qui il salmo, vedete, ci tiene ad affermare questo valore profetico, regale, messianico di Davide, proprio perchè, in realtà, il salmo ci incoraggia a giurare per lui. A mettere in gioco la nostra vita per lui. Vedete che questa storia di Davide, storia così singolare, diremmo, affascinante, così unica, questa è la storia di Davide, e il salmo si chiude, vedete, con questa Parola di incoraggiamento. Un incoraggiamento serio, niente affatto sdolcinato, evanescente,

“si glorierà chi giura per lui”

«se ne rallegrerà», alla lettera. Io vorrei tradurre così: «se ne rallegrerà chi giura per lui». Qui, nel momento in cui il salmo, testimonianza di lirismo purissimo, come vi dicevo, consegna a noi la testimonianza intima, vissuta da Davide nella sua solitudine e nella singolarità del suo cammino, qui, il salmo, vedete, si chiude porgendo a noi un segno di incoraggiamento. Un vero e proprio invito. Un vero e proprio evangelo. Ecco, è finito il tempo della paura. La strada della vita è tracciata, là dove il Dio Vivente ci è venuto a visitare e continua a coinvolgerci in una relazione di appartenenza a Lui, di sequela nel cammino dietro di Lui. È proprio il momento opportuno per giurare. E questo giuramento, vedete, implica una consegna totale. Un coinvolgimento pieno. La libertà di mettere in gioco la propria vita. «Si rallegrerà chi giura per lui»,

“perchè il re gioisce in Dio”

è Davide. «Si rallegrerà chi giura per Lui». E qui, vedete, siamo implicati tutti:

“perchè ai mentitori verrà chiusa la bocca”

verrà chiusa la bocca ai mentitori che ancora, mentre continuano a inseguire e minacciare, vogliono suggerirci la necessità di sottostare alle regole della paura. Ecco, vedete, quello che riguarda Davide, non è un percorso interiore che possiamo ammirare dall'esterno rimanendo semmai incantati, sì, per questa sua eccezionale esperienza di intimità. Non è una storia riducibile alle dimensioni del privato, questa. Il salmo 63, ed è peccato, veramente peccato che questa strofa sia cancellata dall'Ufficio delle Ore. È cancellata, perchè non sta bene, perchè invece finchè si parla dei

ciccioli e delle cose va bene, e poi se invece qui dice:

“ai mentitori verrà chiusa la bocca”

non va più bene perchè queste parole sono ritenute un po' sgradevoli per le orecchie raffinatissime delle nostre suore. Allora, ma perchè? È proprio qui che il salmo dice: *«guarda che la storia di Davide non è la storia di un personaggio che sta per aria. Guarda che la storia di Davide è per te! Giura su questa storia! Mettiti in gioco su questa strada!»*. Qui è la libertà di consumare la vita per un motivo d'amore. E per un motivo d'amore che riguarda anche i cosiddetti nemici che continuano a inseguire e minacciare e che continuano a interferire con le suggestioni della paura,

“ai mentitori verrà chiusa la bocca”

fermiamoci qua e prendiamo in considerazione il brano del vangelo secondo Matteo, nel capitolo 5. Noi, già da alcune settimane stiamo leggendo questo capitolo 5, almeno tre settimane e questa è la quarta. Dunque siamo alle prese con il *«discorso della montagna»*, ne parlavamo in altre occasioni e ancora in maniera più determinata proprio la settimana scorsa. Vi ho suggerito, allora, di dare come titolo che sintetizza non in modo abusivo, in modo niente affatto abusivo, l'intero *«discorso della montagna»*, come titolo, questa prospettiva: *«si tratta di imparare a vivere come figli del Padre»*. *«Imparare a vivere nella figliolanza»*. È il Magistero di Gesù. Il magistero del Figlio a bocca aperta, a cuore aperto. È l'evangelo del Regno, la Paternità di Dio. Ed ecco, corrispondentemente alla Paternità di Dio, la figliolanza della nostra condizione umana. Si tratta di imparare a vivere come figli del Padre. Dopo la pagina introduttiva, l'evangelo delle Beatitudini, ancora alcuni versetti introduttivi, e poi il discorso che si sviluppa in tre grandi sezioni che la volta scorsa abbiamo più o meno intravisto, corrispondentemente ai tre pilastri su cui si regge il mondo, stando alla tradizione rabbinica: *«la Legge, il Culto, le Opere di misericordia»*. Prima sezione del nostro discorso: *«la Legge»*. Dal versetto 17 al versetto 48 del nostro capitolo 5. La *«Torah»*, la *«Legge»*. E qui dunque primo grande riferimento per quanto riguarda l'apprendistato nella figliolanza, quello che è stato l'impegno di ascolto a cui è stato chiamato il popolo dell'Alleanza. Certo, l'Alleanza funziona in quanto il popolo è chiamato a collocarsi e a mantenersi in una posizione di ascolto. Ma, adesso, vedete, l'ascolto è reinterpretato attraverso il Magistero di Gesù. E Gesù è Lui il Figlio in ascolto. È Lui l'ascoltatore. È Lui il Maestro che parla al cuore umano. Ed è Lui il Maestro che spiega a noi cosa vuol dire essere *«figli del Padre»*. È Lui che esercita il suo Magistero in quanto vuole suscitare nel cuore umano quell'atteggiamento di ascolto che, non per niente, vedete, è qualificato, caratterizzato, intrinsecamente determinato, da una radicale povertà. Il cuore aperto, un ascolto a cuore aperto. Un ascolto di figli. Ma, vedete, che Gesù parla di queste cose, non in modo cattedratico, come ben sappiamo. Gesù parla di queste cose in quanto è Lui il Figlio con il cuore aperto. Esercita il suo magistero in quanto è Lui che interviene là dove il cuore umano è sollecitato, educato, motivato da Lui, in quella prospettiva di radicale consegna: è la prospettiva della povertà. Ma una povertà che, per l'appunto, corrisponde alla paternità di Dio che ci vuole figli. Che ci chiama come figli. Che ci riconosce come figli. Che ci ama nella figliolanza. Ecco: Gesù *«Maestro»*. E allora in queste sezione del discorso, le *«antitesi»*. Ne parlavamo la volta scorsa perchè abbiamo letto fino al versetto 37. Sono sei antitesi:

“fu detto (...) ma io vi dico (...)”

e quel,

“ma io vi dico”

come ben sappiamo, non significa che Gesù aggiunga qualche cosa nel senso di un'osservanza ulteriore. Ma nel senso che Gesù scava più in profondità. **Gesù interviene non per raggiungere**

ma per parlare Lui al cuore umano. Nella prospettiva di un'apertura più profonda. Di una trasparenza più completa. Ne parlavamo la settimana scorsa:

“io vi dico”

non è un «*di più*» in senso oggettivo. Nel senso delle osservanze. Nel senso quantitativo dell'insegnamento. Ma è un Magistero che investe il nostro cuore umano che, altrimenti, non è in grado di rispondere all'evangelo del Regno. All'evangelo della Paternità di Dio. Ma Lui è il Maestro,

“io vi dico”

ecco,

“fu detto (...) io vi dico (...)”

leggevamo fino al versetto 37 e non è proprio il caso che torniamo indietro. Versetto 38, ecco qui. Adesso, vedete, noi abbiamo a che fare con due antitesi ancora. Vediamo di individuarle e poi vi dirò come al solito qualche cosa cercando di fare un po' di confusione e poi ne riparlamo la prossima volta. Il Maestro, dunque, si fa avanti per interpellare il cuore umano, il cuore nostro. Perché è il Signore. Lui è il Signore del cuore umano. È il Signore del cuore umano, vedete, che mette in evidenza tutte le ambiguità. Ne parlavamo già. Mette in evidenza tutte quelle ambiguità che, a modo loro, ci rimandano a situazioni di deserto o di notte, come ci dicono i salmi che stiamo leggendo accompagnando Davide nel suo cammino in queste settimane. Ma è proprio attraverso quelle ambiguità che il Maestro interPELLA il cuore umano, esercita la sua signoria sul cuore umano. È Lui, il Figlio in ascolto che ci spiega come avviene che la nostra povertà, finalmente ci consenta di rispondere alla Paternità di Dio. Quarta antitesi o quinta. Normalmente si dice che le antitesi sono sei, forse due di esse potrebbero essere accorpate per cui diventerebbero cinque. Fatto sta che dal versetto 38 al versetto 42, ecco qui:

“avete inteso che fu detto: occhio per occhio, dente per dente”

dunque, qui, c'è di mezzo la «*resistenza al male*», per dirla adesso in maniera un po' brutale. Per dirla in modo un po' più sviluppato «*la resistenza alla aggressione da parte degli altri*». Ricordate le antitesi precedenti? Esse ci parlavano del nostro modo di interpretare la relazione con gli altri nel senso di una difesa rispetto alla presenza sgradita. Nel senso di un'aggressione per quanto riguarda invece una presenza altrui da dominare, da gestire, da possedere. Ci parlavano, le antitesi precedenti, di quella situazione nella quale noi finalmente dobbiamo proporci e presentarci e dichiararci e, dunque, ecco, quale coerenza nel nostro vissuto. Qui, vedete, adesso, nell'antitesi che affrontiamo – questo è uno sviluppo che investe già anche l'antitesi seguente, l'ultima della serie – è in questione la situazione nostra, la posizione in cui ci troviamo dal momento che gli altri ci minacciano. È vero che in qualche modo il nostro discorso è già stato affrontato: o noi ci difendiamo o noi aggrediamo. Ma qui la prospettiva è ribaltata. Non si parte da noi, ma si parte dalla presenza minacciosa che gli altri esercitano nei nostri confronti. E, quindi, fu detto:

“occhio per occhio, dente per dente”

notate bene che questa cosiddetta «*legge del taglione*», non è l'espressione di un mondo selvaggio, di trogloditi scatenati perché ancora desiderosi di sangue e di violenza. Non è affatto questo, eh! Rispetto alla paura per cui si scappa e, d'altra parte, invece, la vendetta indiscriminata, pensate al caso di Lamech, nel libro del Genesi al capitolo 4,

“settanta volta sette la vendetta”

bene, vedete, la legislazione che si esprime con questo linguaggio che per noi sembra così primitivo è una legislazione, invece, molto sofisticata. È una legislazione molto raffinata. È una legislazione molto misurata. Un argine alla vendetta. Un calmiera:

“occhio per occhio, dente per dente”

e, vedete, tutti gli ordinamenti giuridici poi stanno all'interno di questa logica. Anche se non si ricorre alla mutilazione, naturalmente. E, comunque, nella legislazione antica mai è previsto il diritto di punire con la morte un crimine che non sia adeguato. Per cui solo là dove il sangue è stato versato e allora c'è una logica che a noi sembra adesso sproporzionata. Ma, tutti gli ordinamenti giuridici stanno all'interno di questa necessità di calmierare la vendetta. Di ordinarla, di ricondurla a un argine. Un argine. Per cui: *«occhio – occhio; dente – dente; mano – mano; piede – piede»*. E poi ecco il danno ed ecco il compenso e dunque bisogna ricomporre l'ordine di una vita sociale che altrimenti sarebbe compromessa e sarebbe esposta o al fuggi fuggi generale o alla vendetta, sempre naturalmente usata dai più prepotenti. Ebbene, vedete, Gesù dice qui che si tratta di *«ascoltare»*:

“io vi dico”

e, vedete bene che quando Gesù adesso dice *«ascolta»* come anche a proposito delle antitesi precedenti, non sta negando il valore di quello che è l'insegnamento antico. Sta andando più a fondo:

“io vi dico”

e qui, sapete,

“vi dico di non opporvi al malvagio. Anzi, se uno ti percuote la guancia destra tu porgigli anche l'altra”

e i versetti seguenti. Fermiamoci un momento. Vedete, Gesù, qui, non sta rinnegando l'insegnamento antico. Non sarebbe possibile. Nulla cade della Legge. Ma, Gesù, ci sta aiutando a verificare in noi e a constatare in noi, come quel certo modo di arginare il male, in realtà, lo conferma. Come una realtà sacra. Come se fosse una realtà divina a cui rendere culto. Per cui, vedete, quella necessità di arginare il male, certo la violenza indiscriminata, la vendetta senza calmiera, quella necessità ci conduce a porci in relazione con il male dando per scontata la necessità di esso all'interno di quel modo di ascoltare, vedete, che pure è sempre Parola di Dio, ma, nell'animo umano, si viene delinendo questo quadro di riferimento per cui il dato negativo della aggressione, della violenza, della iniquità umana, è un dato inevitabile, necessario, sacro. Qualcosa di divino. E, vedete, qui, nei versetti che abbiamo sotto gli occhi, compaiono diversi riferimenti a pagine che leggiamo successivamente nel vangelo secondo Matteo. Pagine che appartengono al racconto della Passione del Signore. La sua Passione. Gesù sta parlando di sé. E, sta parlando di sé, nella prospettiva della sua missione che giungerà a compimento in obbedienza al Padre, fino alla Passione. Mi spiego subito. Vedete che qui dove Gesù parla dello *«schiaffo»*, dovete sapere che questo verbo compare solo un'altra volta nel vangelo secondo Matteo, nel capitolo 26, versetto 67. E voi sapete bene chi è lo schiaffeggiato:

“allora gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono”

è Gesù. Lo schiaffeggiato è Lui. In più, vedete, qui, dove si parla degli abiti?

“quel tale vuol toglierti la tunica? E tu lascia anche il mantello!”

Beh, vedete, che si parla degli abiti proprio nel racconto della Passione, al capitolo 27, versetto 28: Gesù è spogliato e poi viene rivestito per il momento con un manto scarlatto perchè poi viene deriso e schernito da tutti nel cortile del pretorio. E poi versetto 31:

“dopo averlo così schernito lo spogliarono del mantello e gli fecero indossare i suoi vestiti, lo portarono per crocifiggerlo”

versetto 35:

“dopo averlo crocefisso si spartirono le sue vesti tirandole a sorte”

dunque, gli abiti. E, in più, vedete ancora, qui, dove si parla nel versetto 41 del nostro capitolo 5 della «costrizione»:

“se uno ti costringerà a fare un miglio”

questo verbo «angarebin» «ἀναγγάζω» sapete compare solo un'altra volta. E sapete dove? Proprio nel capitolo 27, guarda un po', versetto 32. E sapete chi è lì l'«angariato»? Simone di Cirene che è costretto a portare la croce:

“incontrarono un uomo di Cirene chiamato Simone e lo costrinsero a prendere la croce”

capitolo 27, versetto 32. E' lo stesso verbo che compare qui:

“se uno ti costringerà a fare un miglio tu fanne con lui due”

vedete, sono richiami inconfondibili. Verbi, termini, espressioni che compaiono qui e, guarda caso, proprio là dove Gesù porta a compimento la sua missione in obbedienza al Padre. E Gesù sta dicendo qui, a noi: «voi siete figli. E siete figli nel contesto di un giudizio». Qui il verbo «giudicare», al versetto 40:

“a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica”

eccetera. «Chi ti vuole costringere a fare un miglio e chi ti schiaffeggia prepotentemente» e via di questo passo, Gesù dice «nel contesto di un giudizio, là dove qualcuno ce l'ha con me», senza metterla adesso in termini propriamente giudiziari. «Qualcuno ce l'ha con me». È il «Nemico». Nell'antitesi successiva comparirà proprio questo termine «ἐχθρός», il «Nemico». Chiamiamolo il «Nemico», qualcuno che ce l'ha con me. E qui, vedete, Gesù ci sta speigando e ce lo sta dicendo nel cuore, ce lo sta dicendo dentro. Ci sta incoraggiando ad aprire il cuore in questa povertà di ascoltatori che sono da Lui aiutati a constatare che questo «Nemico» non è Dio. **Il «Nemico» non è Dio.** Il «Nemico» non è una realtà sacra, divina, assoluta. Il «Nemico» non è Dio. E, vedete, a questo riguardo mi sembra molto utile per noi richiamare per qualche momento una parabola, una delle grandi parabole del vangelo secondo Matteo, nel capitolo 13. Ricordate bene, solo qualche richiamo dal versetto 24 al versetto 30:

“il Regno dei cieli si può paragonare un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo”

ecco, ricordate la parabola?

“e, mentre tutti dormono viene il nemico”

«ἐχθρός». Qualcuno che ce l'ha con me. Qualcuno che ce l'ha con noi,

“viene il nemico. E il nemico semina zizzania in mezzo al grano e se ne va”

e, allora, vedete, cresce il grano, sì, ma cresce la zizzania,

“e, allora, i servi vanno da padrone di casa e gli dicono: ma padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo?”

dunque è un'obiezione, è una protesta, anche: «*Tu ci hai forse imbrogliati!*». Anzi, sembra proprio che questa contestazione rivolta al padrone manifesti la convinzione, ormai professata, di essere stati coinvolti in un imbroglio: «*Tu hai seminato il buon seme ma qui c'è la zizzania!*». Dunque: chi è Dio? Il «*Nemico*» fa quello che vuole. Il «*Nemico*» imperversa. Il «*Nemico*» domina. E allora questi dicono:

“vuoi che andiamo a raccogliere la zizzania? E il padrone spiega: un nemico ha fatto questo e non andate a raccogliere la zizzania, perchè non succeda che cogliendo la zizzania con essa sradichiate anche il grano”

questo è il punto,

“lasciate che l'uno e l'altro crescano, poi verrà il raccolto”

e, vedete, che qui, la parabola, proprio descrive magnificamente la situazione a cui Gesù allude nell'antitesi che stiamo leggendo. Perchè resistere al «*Nemico*» qui, adesso, è chiarissimo per noi, significa porre l'argine là dove sta crescendo il buon seme. L'argine, vedete, non sta là dove il «*Nemico*» ha seminato la zizzania. Nel senso che il riferimento non sta nel «*Nemico*» che semina la zizzania. Questo sarebbe come divinizzare il «*Nemico*». Questo sarebbe come idolatrare il «*Nemico*». Questo sarebbe come far di quella zizzania il riferimento assoluto! Il buon seme sta crescendo perchè il giudizio di tutto spetta a Dio. Ed è Lui che ha gettato il buon seme nel suo campo. Vedete, qui, Gesù sta dicendo: «*ascoltate, resistere alla aggressione da parte degli altri, da parte del «Nemico» che ce l'ha con noi, cosa significa? Andare a strappare la zizzania? Ma in questo modo si compromette il buon grano*». Vedete come determinante qui è proprio questo criterio in base al quale è da reinterpretare tutto il travaglio di questa situazione che è comunque compromessa, inquinata. È in atto un giudizio, certo! Davide, figuratevi, è nel deserto! Pensate al salmo 63. Davide nel deserto e i nemici di Davide chi sono? E cosa fa Davide con i suoi nemici? Vedete: là dove Davide nel deserto mentre è in corso una notte che va di vigilia in vigilia, Davide è immerso nella comunione con il Dio Vivente. Questa è la misura. Questo è il criterio. Questo è il calmiera. Questo è l'argine. Il buon seme. **E, dunque, qui si tratta non di strappare la zizzania ma di custodire il buon seme fino al raccolto.** Vedete come Gesù qui non sta dicendo: «*l'aggressione non esiste, la malvagità non esiste. Non esiste nel mondo*». Come non esiste? Esiste eccome? Esiste, eccome! Esiste in noi! Il male c'è e lo sperimentiamo. E come no! Non sta dicendo: «*facciamo finta che non ci sia! Per una volta tanto facciamo questo gesto ascetico per cui pago la multa due volte!*». No, non sta dicendo questo! Sta dicendo: «*voi siete figli! Ascoltate là dove il cuore si fa sempre più povero come questa storia contrastata nella quale siete inseriti è condotta al raccolto del buon seme*». Ed è la custodia del buon seme, vedete, senza sospetti, senza ritrosie, senza ambiguità, senza l'obiezione di quei tali che nella parabola pure con dei motivi da parte loro dicono: «*ma forse ci siamo sbagliati! Perchè qui c'è la zizzania*». Noi stiamo imparando a vivere nella figliolanza. E stiamo imparando a decifrare il senso del grande travaglio che sconvolge la scena del mondo, deserto e notte, in rapporto alla bontà del seme che conduce ogni cosa fino al raccolto. In più, adesso, Gesù dice, versetto 43:

“avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo”

ecco, adesso, vedete, la prospettiva, per così dire, cambia ancora. Perché non c'è da fare i conti con l'aggressione da parte degli altri. Ma c'è da fare i conti con quello che era già l'insegnamento tradizionale della ricerca del bene del prossimo. La ricerca del bene. Nel caso precedente gli altri come aggressori. Adesso, invece, gli altri come il prossimo da amare. È evidente che Gesù non sta dicendo che questo non funziona. È il Levitico:

“amerai il prossimo tuo come te stesso, fu detto. Ma io vi dico”

attenzione perché qui Gesù ancora una volta ci incoraggia, Lui, in qualità di Maestro, Figlio. Lui, in ascolto a cuore aperto, ci incoraggia a chiarire situazioni nostre che potrebbero, per l'appunto, lasciarci nella ambiguità. Vedete, qui, Gesù sta dicendo: *«l'amore per il prossimo, bene. Ma, il vostro amore – dice Gesù a noi – non è vostro»*. E, Gesù ci spiega, vedete, col suo linguaggio proprio puntuale, penetrante, a verificare cosa succede dentro di noi. Quando il prossimo è *«nostro»*, questo amore è ancora *«nostro»*. Ed è ancora amore di noi stessi. Vedete: un'ambiguità a cui noi non sfuggiamo e della quale noi restiamo preda. Siamo intrappolati in un vortice paradossale. Tant'è vero che qui Gesù dice:

“amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico”

in realtà questo

“odierai il tuo nemico”

non sta scritto da nessuna parte, eh! Tant'è vero che qui non c'è non c'è la citazione. Ma non è che la citazione se l'inventa Gesù. È che questo questo amore *«nostro»* si intreccia con l'odio per i nostri nemici. Si impregna di odio. È un amore ambiguo. È un amore odioso. È un amore inquinato. È un amore perverso. È amore, *«nostro»*! Ed è ancora amore aspro, amore avvelenato. E, qui, Gesù, vedete, ci raggiunge in un'ambiguità che è di tutti. Che è del cuore umano. Per cui, il nostro amore, anche quando è proclamato appunto in nome di un insegnamento antico e autorevolissimo,

“amerai il prossimo tuo”

cosa c'è di più grande di un precetto di questo genere? Quell'amore *«nostro»* corre sempre il rischio di rendere più cattivo il mondo. Anche qui, vedete, val la pena di ricordare una parabola nel vangelo secondo Matteo. Più avanti, nel vangelo, capitolo 20, pure adesso solo un richiamo, una parabola famosissima:

“il Regno dei cieli”

sempre la Paternità di Dio, capitolo 20. Con chi abbiamo a che fare? Con un padrone di casa che esce all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Ecco, parabola famosissima. *«Il Regno dei cieli»* è così. Dunque questo padrone di casa innamorato della sua vigna. È un amore che, d'altronde, anche solo un poco di vigna è sempre occasione per scoprire l'intensità di un affetto speciale. La vigna è amata. E dunque questo tale ama la sua vigna e ci si dedica da prima dell'alba, dopo il tramonto, è sempre lui che lavora, lavora, lavora. È l'amore di Dio per il mondo. È l'amore suo. Ebbene, vedete, qui ci sono lavoratori che vengono impegnati in questa vigna. È la grande soddisfazione di poter dare risalto alla presenza di altri che lavorano nella vigna. È la soddisfazione di vedere tutti impegnati nella coltivazione di quella vigna splendida, feconda, motivo di consolazione, una gratificazione incalcolabile. Fino all'ultima ora. E, poi, quel tale che alla fine

protesta e dice: *«ma perchè Tu ti comporti così con me? Con me che ho lavorato, che ho faticato. Che sono stato alle prese in questa vigna, per tutto, il giorno con tanto caldo?»*. E il padrone risponde:

“ma io non ti faccio torto, amico mio”

«amico mio» lo chiama,

“in realtà abbiamo convenuto un denaro. Prendi il tuo. Ecco il tuo denaro”

«io te l'ho retribuito come avevamo stabilito»

“ma, io voglio dare a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio, oppure”

ecco qui il punto, versetto 15:

“il tuo occhio”

qui dice:

“invidioso”

“il tuo occhio è”

«poniròs» «πονηρός», «cattivo». È lo stesso termine che leggevamo nel brano evangelico,

“il tuo occhio è [cattivo] perchè io sono buono?”

vedete, un amore che rende più cattivo il mondo. Un'ambiguità terribile, scandalosa. Eppure, esperienza universale:

“il tuo occhio è [cattivo] perchè io sono buono?”

e, corrispondentemente, qui la parabola ci parla di una fatica di vivere nel mondo, pensate al salmo 63, pensate a Davide, al suo deserto e alla sua notte, la fatica di vivere nel mondo. là dove il deserto. è luogo e tempo di comunione con il Dio Vivente: *«ma non hai capito che faticare, sudare, consumarsi in questa vigna significa trovarsi immerso e coinvolto nella relazione con l'amore appassionato del padrone che è presente sempre, prima, dopo, durante, dappertutto. Non hai capito che voi siete figli e il vostro amore non è vostro. Per questo è un amore che fa più buono il mondo! È un amore che fa più buono il mondo. Non è un amore odioso»*. È l'amore così come Davide lo scopre nel deserto, di notte in notte? È l'amore così come viene prospettato ai lavoratori della vigna, nella parabola che abbiamo intravisto? È l'amore a cui sono condotti quei figli si rendono conto di dimorare sotto il cielo del Padre. Poi calura, fatica, sudore, afflizioni, contrarietà, pietre. È il deserto. E oltre alla calura del giorno c'è il gelo della notte! *«Sotto il cielo del Padre»*, come dice qui Gesù,

“siete figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Se amate quelli che vi amano quale merito ne avrete?”

qui, tra l'altro, «merito» è «mistòs» «μισθός», quale «ricompensa». È lo stesso termine che compare

nella parabola che adesso richiamavo. «*Quale ricompensa (...)?*»,

“anche i pubblicani, anche i pagani. Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste”

è il versetto 48, che conclude il nostro brano evangelico ma conclude tutta la sezione, dove la perfezione non è una perfezione di ordine morale, ne parlavamo anche la settimana scorsa. È perfezione nel senso del relazionamento con Lui, nel senso della figliolanza. È in questa prospettiva. Tra l'altro qui, poi, in greco è usato un futuro. Non è usato un congiuntivo imperativo, né un imperativo:

“siate voi”

no, è «sarete». È un futuro. Perché? Perché questa è una prospettiva. E, certamente, prospettiva non vuol dire ideale evanescente, astratto, lontano da noi. Prospettiva vuol dire il quadro di riferimento all'interno del quale noi arranchiamo di giorno in giorno e di notte in notte e di deserto in deserto. Di vigna in vigna, sotto il cielo del Padre, per constatare che siamo debitori anche nei confronti dei cosiddetti nemici. Siamo debitori anche nei confronti di quel tale che ha lavorato solo un'ora. Anche nei confronti di quel tale che sta lì a prendere l'acqua quando piove. I figli sono sempre più poveri ma sempre più liberi e sempre più festosi per glorificare Dio nostro Padre come dice Davide nel salmo 63,

“ai mentitori verrà chiusa la bocca”

e noi non saremo più prigionieri della paura, nella confusione tra l'impegno di resistere e il dovere di amare. E la confusione tra il dramma della cattiveria che imperversa nel mondo e che passa attraverso di noi, non c'è da dubitarne, e il dramma, in noi, di constatare come il nostro stesso amore si perverte in forme di odio, di invidia, di cattiveria, massimamente inquinanti. Ecco,

“ai mentitori”

che ancora ci inseguono e ci minacciano per convincerci che questa è una necessità insuperabile,

“ai mentitori verrà chiusa la bocca”

il seme è buono. Gesù è Maestro a cuore aperto, in ascolto e in obbedienza al Padre che l'ha inviato. È Lui che parla al cuore nostro. Ci invita e ci incoraggia. Possiamo giurare. Possiamo veramente giurare. Possiamo veramente consegnare, deporre, mettere in gioco tutto di noi. Avremo ancora un sospiro sino alla fine. E sarà il nostro accesso al respiro del Dio Vivente, che ci attende e ci chiama per condividere la gioia della sua vigna.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 18 febbraio 2011***